



Di lì a poco sarebbe scoppiata la seconda guerra mondiale e Roma, la notte, era una città deserta e silenziosa: in alcuni punti, lontani dal centro, la circondava una campagna disordinata ed incolta. La storia è quella di un ragazzo trasteverino, poco più che quattordicenne, con tanto coraggio, buona volontà e, soprattutto, voglia di "sfondare". A cavallo della sua bicicletta, cantando qualche stornello, se ne andava quasi ogni notte alla fonte naturale dell'Acqua Acetosa, per riempire i bocconi che, prima dell'imbottigliamento della minerale, erano il privilegio delle mense "benestanti". Si chiamava Claudio Pica, era figlio di un calzolaio e di un'orlatrice ed aveva un grande sogno nel cassetto: diventare un cantante. Così, tra amici, per scimmiettare gli artisti veri, quelli della radio e del palcoscenico, si divertiva a cantare con un microfono improvvisato, un vecchio bastone sormontato da un barattolo di

Da Trastevere a Sanremo una vita per la canzone

latta. I genitori, antifascisti militanti, ben presto persero il lavoro e Claudio si arrangiò a vivere con vari mestieri. Ma la fortuna, un giorno, bussò alla sua porta. La madre, la mattina presto, andava a pulire le sale del cinema-teatro, un lavoro umile e dignitoso che consentiva la sopravvivenza della famiglia. All'Ambra Jovinelli, la signora Ulpia, così si chiamava la madre di Claudio, suggerisce al proprietario il nome del figlio, "che cià 'na voce come 'n usignolo", per un concorso musicale dedicato ad artisti emergenti. E' il trampolino di lancio. Claudio trionfa. Il figlio di Peppe Jovinelli riconosce nel ragazzo un grande talento, ma un solo

problema: il cognome. Pica non va bene, è troppo cacofonico e popolare: meglio Villa. Nasceva così una delle stelle della canzone romana e del "bel canto all'italiana", un personaggio sanguigno, spesso criticato ed al centro di aspre polemiche, che tuttavia non gli rubarono mai l'affetto dei suoi fan. La sua proverbiale schiettezza l'accompagnò sin dalle prime battute della sua carriera. Racconta Giancarlo Governi, allora presentatore radiofonico, che per movimentare un po' una trasmissione lo aveva chiamato dicendo: "Ebbene, cosa ci canti?". Per nulla spazzato da questa "novità" (al tempo i conduttori si limitavano a presentare il titolo della canzo-

ne e gli autori), Claudio rispose in diretta: "Ma a te che te ne frega, scusa?". Fino al 9 marzo, il Museo di Roma in Trastevere (Piazza S. Egidio 1), dedica al "reuccio" un'interessante mostra, significativamente intitolata "Il romanzo di una voce". L'esposizione, organizzata dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, ripercorre attraverso diverse testimonianze, fotografie, immagini televisive, film, riviste e quotidiani la vita privata e pubblica del grande cantante, prematuramente scomparso. Una ricca documentazione, selezionata da Gianni Borgna e Giancarlo Governi, per mettere in luce il carattere controverso, ma allo stesso tempo generoso di un uomo e di un artista venuto dalla strada e che sulla sua tomba chiese espressamente fosse scritto: "Vita sì bella, morte fai schifo".

Annalisa Venditti

Il concetto che "la sincerità fa l'artista grande", più che una semplicistica teoria vicina alle tendenze della critica contemporanea, ha costituito per un pittore una sorta di divisa a cui fu sempre fedele, perché della sincerità fece la componente principale della sua arte, così come la semplicità fu la caratteristica della sua indole. L'uomo che amò scrivere in bella vista questo motto vicino alla porta del proprio studio di piazza S. Claudio fu Ettore Roesler Franz, il famoso autore dei numerosissimi acquerelli sulla Roma fine '800, ritratta come la "Roma Pittoresca" e tramandata come la "Roma Sparita".

Era nato a Roma il 12 maggio 1845 da famiglia elvetica. I suoi nonni vi erano giunti al tempo di Pio IX per esercitare il commercio. Entrato prestissimo nella banca gestita dagli zii, la lasciò nel 1875 per dedicarsi alla pittura, impegnandosi fino al 1897 alla colossale opera della "Roma Pittoresca", costituita da tre serie di 40 acquerelli ciascuna.

L'annuncio della colossale impresa pittorica di Roesler Franz tesa a illustrare soprattutto la Roma medioevale, che sotto la spinta dei nuovi tempi andava inesorabilmente scomparendo, avvenne con un articolo del 20 marzo 1881 di L. Bellinzoni sul "Popolo Romano", una sorta di presentazione al pubblico di 16 acquerelli sul Tevere, insieme ad altri dipinti sulla Scozia, Inghilterra e gli Appennini Abruzzesi. Nel studio di Roesler Franz si recò anche il Gregorovius, che, stimolato dalla conoscenza dell'artista, scrisse una lettera all'Accademia di San Luca con la speranza di favorire in qualche modo l'acquisto dei suoi acquerelli.

La prima serie di acquerelli, in 4 parti, con il titolo "Memorie di un'era che passa", venne presentata al pubblico nel 1883 presso il Palazzo dell'Esposizione delle Belle Arti, ottenendo un notevole successo, tanto che il Comune di Roma acquistò tutte le 40 vedute per 50 mila lire.

La seconda serie di acquerelli della "Roma Pittoresca" vide la luce nel 1881, secondo quanto stabilito in precedenza dall'artista anche per gli ultimi 40 dipinti. Le 80 vedute vennero esposte con rinnovato e straordinario

In centoventi acquerelli la testimonianza dello scempio del "re Piccone"

Un monumento pittorico: l'opera di Roesler Franz

successo il 28 marzo del 1897 nel Ridotto del Teatro Drammatico Nazionale, dove, secondo le cronache, "un incalcolabile numero di persone si era recata a visitare e a stringere la mano al simpatico e valente autore di quest'opera stupenda". Dopo aver condotto a termine l'impresa pittorica "romana", Roesler Franz si rivolse con particolare attenzione a Tivoli, temendo che anche in quella città venissero effettuate delle demolizioni. E Tivoli divenne, specialmente negli ultimi anni della sua vita, la seconda città nella quale il pittore amava dimorare per quasi metà dell'anno a contatto con gli artisti locali, partecipando attivamente alle battaglie culturali.

Di Tivoli Roesler Franz aveva

I rioni di Roma furono sconvolti negli usi, nei costumi, nella vita quotidiana silenziosa e tranquilla

già raffigurato negli acquerelli le antiche case, la Villa d'Este, i dintorni ricchi di verde e di maestosi ruderi. Qui ebbe anche il suo unico allievo, Adolfo Scalpelli (1882-1917). Notevole era la stima che lo circondava in questa città, tanto che nel 1903 il sindaco, Fabio Mastrangeli, gli conferì la cittadinanza onoraria che il pittore contraccambiò con uno stupendo acquerello, "L'Acquedotto di Ponte Lupo", nello studio del primo cittadino. Nel 1907 vediamo Roesler Franz, apprezzato artista e con una fama

notevolmente aumentata, partecipare con tre vedute della campagna di Tivoli, alla LXXVII Esposizione Internazionale di Belle Arti. Ma quello stesso anno segnò anche la data della sua scomparsa, privo della certezza che la seconda e terza serie degli acquerelli di "Roma Pittoresca" venissero acquistate dal Comune di Roma, nonostante i ripetuti solleciti dell'Accademia di San Luca, per impedire la dispersione delle opere dell'artista. L'acquisto da parte del Comune di Roma venne finalmente rego-

larizzato l'anno successivo, nel 1908. L'opera artistica di E. R. Franz è stata a lungo discussa e criticata. Considerata nel suo complesso priva di contenuti originali e carente per l'interpretazione personale, si è vista in essa un'eccessiva aderenza alla realtà, con una fedeltà visiva molto simile a quella fotografica, ed un valore unicamente documentario. Alcuni critici hanno definito ingiustamente Roesler Franz un autodidatta, altri un artista isolato. Fin da giovane Roesler Franz aveva percorso in lungo e in largo la campagna romana in compagnia dello scultore Ettore Ferrari, ottimo acquerellista e disegnatore. Inoltre, un diploma del 1863, rilasciato dall'Insigne Pontificia Accademia di San Luca, attesta che Franz aveva

ottenuto il secondo premio della seconda classe dell'architettura elementare.

Franz non fu nemmeno un artista isolato. Infatti, era in contatto con molti pittori, studiosi e appassionati dell'arte, perché la Società degli Acquerellisti, fondata nel 1875 su sua iniziativa e di Nazareno Cipriani, comprendeva gran parte dei pittori che a loro volta fecero parte della così detta "Società dei XXV della Campagna Romana", fondata nel 1904.

Franz era completamente inserito nel clima culturale ed artistico del suo tempo ed era ben consapevole del momento storico in cui viveva e operava, tanto che in una lettera all'allievo Scalpelli dell'11 marzo 1903 entrava in polemica con i Preraffaeliti.

La produzione di "Roma Sparita" è la dimostrazione di come amò semplicemente ritrarre gli aspetti pittoreschi del tranquillo "paese di Roma", che dietro la spinta dei tempi nuovi andavano inesorabilmente scomparendo. Dipingeva perciò non monumenti famosi, bensì umili ambienti con interesse appassionato per le abitazioni più modeste, per gli angoli più caratteristici della città, nella quale tra un dedalo di piccole vie apparivano all'improvviso le antiche vestigia, oppure si vedevano spuntare di sorpresa gli attici dei palazzi nobili e le cupole di chiese famose.

Roesler Franz era un uomo vivo e moderno, diceva sempre "di non rimpiangere ciò che necessariamente doveva scomparire, ma di lamentare che tante cose si distruggeranno anche quando la necessità non stringe e senza che si badasse a serbarne il ricordo". Egli rimase sensibilmente colpito dalla furia innovatrice che dilagò su Roma, da poco divenuta capitale d'Italia. Difatti in tutta la millenaria storia della città, nessun avvenimento politico seppe scuotere la vita come questo.

Roma fu soggetta violentemente ad un'inaspettata, intensa, tumultuosa e insensata trasformazione edilizia, pagando così un inevitabile tributo alla necessità storica di essere capitale.

pagina a cura di Antonio Venditti

La scesa in campo del generale Mannaggia la Rocca

Lo straccivendolo che guidava lungo il Corso uno sgangherato esercito

Nell'agosto del 1897 la stampa italiana e quella francese furono impegnate in un reciproco lancio di provocazioni, che si concluse in modo del tutto inaspettato. Il principe d'Orléans, con un articolo su "Le Figaro", aveva denigrato gli ufficiali italiani che avevano combattuto in Africa e per questo motivo era stato sfidato a duello dal generale Albertone. Poiché anche altri ufficiali italiani fremevano per lavare l'onta nel sangue, Thoméux, famoso campione di scherma, pubblicava su "La Patrie" una lettera in cui si dichiarava pronto, insieme ad altri civili, a raccogliere qualunque sfida da parte italiana. La faccenda stava diventando seria e avrebbe potuto risolversi in una carneficina, ma scoppio come una bolla di sapone gruzich allo spirito arguto di un giornalista, Eugenio Rubichi, che, ridendo sotto i baffi, se ne andò all'ufficio postale di San Silvestro e mandò all'arrogante Thoméux un telegramma per sfidarlo a duello, firmandolo "Generale Mannaggia la Rocca". La risposta

giunse rapida: "Ricevo vostro onorato telegramma. Accetto scontro Parigi con voi. Miei padrini sono Colonnello Lyder e Denis Thomas".

I giornali francesi si infervoravano nell'esaltare il Thoméux, che era riuscito a farsi sfidare da un generale italiano di nobili origini. A Roma, invece, tutti si torcevano dalle risa, dal momento che conoscevano bene il generale Mannaggia la Rocca. Era un povero straccivendolo, Luigi Guidi, che abitava una topia in via Vecchiarelli ed aveva un banco di rigattiere al mercato di Campo de' Fiori. Ogni anno, a carnevale, sfilava per il Corso seguito da un esercito di straccioni vestiti con uniformi variopinte e rattoppate, tutto impettito con il suo elmo di latta, a cavallo di un rozzino coperto da un drappo rosso con bordatura d'oro. Il generale Mannaggia la Rocca, magrissimo e allampanato, con i suoi stivali grinzosi e inzacccherati, come mostra il disegno di Piero Scarpa, era diventato una delle maschere più caratteristiche del carnevale

romano della fine dell'Ottocento. I ragazzini gli indirizzavano grida, fischi e qualche gesto poco elegante, ma il Guidi continuava la sua parata agitando la daga di legno e rispondendo per le rime ai più audaci, tra l'ilarità comune e qualche lancio di oggetti.

Il giornalista autore della burla andò anche a trovare il Guidi per metterlo al corrente dell'accaduto. Il generale Mannaggia la Rocca disse di essere pronto a battersi e raccolse la sfida a modo suo: organizzò un corteo straordinario, che sfilò lungo il Corso in pieno agosto, sotto una pioggia di applausi e di risate.

Fu la sua ultima apparizione in pubblico. Il carnevale seguente, dopo trentadue anni, il "Generale" non fece la sua sfilata, accampando qualche scusa per non ammettere di essere allo stremo delle forze. Nel giugno seguente, all'età di sessantotto anni, si spegneva in una corsia dell'Ospedale di Santo Spirito.

Cinzia Dal Maso

